

8

414.2

CARDUCCI

LA

CANZONE

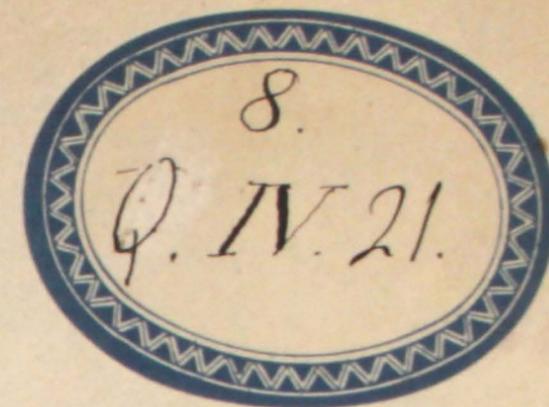
DI DANTE

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

8

Q. IV. 21.

2



XXI AGOSTO MDCCCIV



Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

2

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

XXX ESEMPPLARI NUMERATI

№. 26

PER LE NOZZE

DI

LUISA ZANICHELLI

CON

FRANCESCO MAZZONI



Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Proprietà letteraria.



A CESARE ZANICHELLI.

EXTREMUM HUNC, ARETHUSA, MIHI CONCEDE LABORUM.

Siami lecito, se non è superbo, ridire il vóto del pastore virgiliano nell' ultima egloga, qui su 'l principio di questo che è l' ultimo certo dei miei lavori danteschi: ultimo, perché, in quel poco di vivere che mi avanza, raccoglierò forse ancora e compiendo ripasserò quei troppi scritti che nella foga degli anni mi lasciai trasportare a buttar giù, ma pensarne e ordirne di nuovi non è piú di stagione. Sono oggimai quarant' anni, o Cesare, ch' iq co 'l discorso delle Rime di Dante posi il pié fermo nel campo dello scrivere italiano; ed ora stanco ne lo ritraggo con questo saggio su la piú

nobile canzone di Dante: da lui cominciai, con lui finisco. Quanti pensieri, quante speranze, quanti propositi, quanta parte del nostro piccolo mondo, ci si è incalzata sotto gli occhi, ora rapita nell'alto dalle idee, ora sommersa nelle cure, in questo non lungo spazio della vita umana che sono quarant'anni! Speranza e pensiero, e ora dolce cura e proposito di vita, a te la figliuola primogenita tua: con la quale mi è caro a ricordare che nacque e crebbe e fiori in atto la divisata stampa delle così dette opere mie di letteratura. Crescevano i volumi della stampa, crescevano gli anni della Luisa: quelli già esuberanti del rigoglio giovanile accennano ora a posare e declinare; questi di florida maturità si rallegrano e prosperano. E così duri ella e seguiti fiorendo lunga stagione in compagnia dell'uomo degno, dottore Francesco Mazzoni, a cui tu hai commesso la sua gioventù. E a te in lei e da lei sia dato raccogliere i premi della modesta operosa bene spesa tua vita: dalla quale io come ebbi molte prove di amicizia così ti voglio lasciare un segno di gratitudine in queste

carte, che dal soggetto almeno tengono un abito gentile, che te le farà, spero, esser care.

Madesimo su lo Spluga, 14 agosto 1904.

GIOSUE CARDUCCI

m. p. 8

Carducca'

LA CANZONE DI DANTE

• TRE DONNE INTORNO AL COR MI SON VENUTE •

letta e interpretata nello studio di Bologna
nel febbraio e marzo del 1904.



I.

LA canzone delle *Tre donne* ebbe, unica forse fra le dantesche, un commento; anonimo, scritto tra la fine del trecento e il cominciare del quattrocento; come si rileva, oltreché dal carattere del manoscritto (Magliab. clas. VII. 1152), da una annotazione di possesso, 1455, su'l foglio di guardia, e dal fatto dell'essere intitolato a un Benedetto Manetti, il quale apparisce nato verso il 1358, da documenti noti a Michele Barbi, cui si deve la notizia di questo manoscritto (1). Del quale merita esser conosciuta la notizia che ci dà assai informata delle cagioni e dei modi dell'esilio di Dante, specialmente per ciò che tocca la riforma di Baldo d'Aguglione. " Si acordano li scrittori che di quello [*esilio*] fanno menzione, che la principale

(1) *Bullettino della soc. dant. ital.* N. S. vol. II 1894-95
p. 14.

cagione d'esso fussi che trovandosi Dante de' priori et essendo la città divisa in dua parti, cioè parte bianca e parte nera, quasi per suo consiglio furono confinati tutti li capi di parte nera e alcuni di parte bianca. Li quali di parte bianca, perché detta setta regeva in Firenze, fra pochi mesi furono rivocati. E di poi sendo in Firenze Carlo di Valois, fratello del re di Francia, per comporre dette discordie civili, messer Corso Donati, capo delli Neri, con armata mano rientrò in Firenze, e così la sua parte cominciò a sormontare. E finalmente fra poco tempo detta parte nera cacciò li capi di parte bianca insieme colli loro secuaci. Et in questo tempo trovandosi Dante imbasciadore al sommo pontefice a Roma per trattare della concordia civile fu confinato, e la sua casa data in preda e le sue possessioni guaste. E di poi, passati alquanti anni, venendo in Italia Arrigo imperadore per la corona dello imperio, gli usciti di Firenze ricorsono a lui con ferma speranza da quello essere restituiti nella patria loro. Il che presentito in Firenze, si fece una provisione circa la tornata delli usciti dando autorità a' priori con XII uomini, che nominassino quelli paressi loro da rivocare dallo exilio per la pace e unione della città. Onde da costoro si providde che tutti gli usciti per qualunque cagione di Firenze fussino restituiti, salvo che quelli li quali nominatamente furono da loro excettuati; fra li quali fu Dante insieme con molti altri no-

bilissimi uomini, li quali, più per privati odi e inimicizie che per avere operato più che gli altri della parte loro contro li reggenti, furono di tale beneficio privati (1) „.

Non altro d'utile alla cognizione di Dante e delle cose sue contribuisce, o contribuiva pe' l' suo tempo, questo commento, copioso di ben 52 carte. Movendo dal concetto che sopra ogni altra canzone che il poeta compose ei s'ingegnò di far questa velata e piena di difficili intendimenti teologici e morali, l'autore del commento si ingarbugliò in tal viluppo di sottigliezze e lungaggini delle quali non è interessante, e tanto meno utile, darsi impaccio. Basti accennare che le tre donne, in sentenza del commentatore, son niente meno che le tre virtù teologali, fede, speranza, carità; e poiché l'una di esse si annunzia ella stessa per *Dirittura* (Giustizia), " Dirittura essa è, aggiunge il commentatore, dirizzante le operazioni nostre alla loro perfezione e dirizzante quelle verso Dio nostro sommo bene „. Dopo ciò parmi difficile ad ammettere la possibilità che l'autore fosse Leonardo Aretino, la cui mente fu così presto foggata dirittamente dalle discipline storiche.

Un cent'anni circa dopo l'oscuro commento, rimasto sempre inedito, uscì la canzone da prima alla luce della stampa insieme con altre diciassette di Dante in fine della Divina Com-

(1) Mss. magliab. clas. VII. 1152: carta 46 e segg.

media landiniana edita in Venezia nel 1491 da Pietro Cremonese. Passò indi al quarto libro dei *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani* nella stampa giuntina del 1527, e all'appendice delle quindici canzoni nella prima edizione della *Vita Nuova* per Bartolomeo Sermartelli, Firenze, 1576. Dopo una lunga eclissi vide la mezzana e l'ultima luce del secolo XVIII nelle veneziane edizioni delle opere minori dantesche fatte dal Pasquali nel 1741, 1751 e 1793 e dal Zatta nel 1760, 1772.

Alla fine con gli albori del secolo XIX cominciò anche per la nostra canzone un'età più illustre ed illustrata: cominciò con il Dionisi e il Ginguéné. Primo l'irrequieto e bizzarro filologo veronese, che può aversi come il fondatore al tempo suo della critica dantesca, il marchese e canonico Giovan Jacopo Dionisi (1724-1808), che per amor di Dante e degli studi ricusò un vescovato, divinò le fonti e il modo del commento alla canzone delle *tre sorelle* nella *Preparazione storica e critica alla nuova edizione di Dante*, Verona, Gambaretti, 1806, vol. 1, pag. 55-68. Il secondo, Pier Luigi Ginguéné (1747-1814), che era passato per la rivoluzione, sentì già Dante con lo spirito dei tempi nuovi. " In questa canzone si vede lo stato dell'anima sua, fiera nella sventura, e che la sventura preferisce al vizio e alla vergogna.

L'esilio che m'è dato onor mi tegno...
Cader co' buoni è pur di lode degno...

Bella massima, e che ne' casi della vita deve essere d'ogni uomo d'onore „ (*Histoire littéraire d'Italie*, I 464: Paris, 1811). Accanto al Ginguéné merita di esser ricordato lo svizzero buono Giovan Gaspare Orelli (1787-1849), amico del Foscolo e degli altri esuli italiani, che sempre memore dell'antica patria seppe modestamente iniziare le sue glorie filologiche educando al culto di Dante la gioventù elvetica e l'italiana e italiano scrivendo le *Cronachette d'Italia* e la *Vita di Dante* (Coira, 1822: II 220). Uscirono finalmente in Firenze per opera di Pietro Fraticelli (Allegrini e Mazzoni, 1835; e con aggiunte e correzioni, Barbèra e Bianchi, 1856) le opere minori di Dante, primo il Canzoniere; e in esso ebbe luogo la poesia delle *tre donne*. " Come il sonetto *Tanto gentile* è il migliore di quanti n'abbia il Parnaso italiano, così la canzone *Tre donne* è la migliore di quante fin ad oggi siano state dettate „: così il Fraticelli, ma a tanto preconio di lodi non rispondeva adeguatamente la digiuna e malferma illustrazione. Abonda questa, se pur non in tutto sufficiente e soddisfacente, nelle note di Carlo Witte alle DANTE ALIGHIERI'S *Lyrische Gedichte* (Leipzig, Brockhaus, 1842: II, pagg. 137-147). Pur tra il 1830 e il 1840 dovè essere stato composto, avendo tutta l'aria di un lavoro giovanile, il commento di Terenzio Mamiani a una *canzone dantesca*, che è la nostra, pubblicato postumo dall'abate Luigi Randi (Firenze, 1895). E postumo è pure

(Firenze, Barbèra, 1883) il commento di Panfilo Serafini sulmonese al Canzoniere; salutato da Luigi Tosti *delle antiche storie aprutine e del pensiero dantesco solenne indagatore*, e compagno negli ergastoli borbonici al Poerio al Settembrini allo Spaventa, che morì di quarantasei anni nel 1869: valgano le buone intenzioni e i meriti patriottici. Impari al titolo di espositore di Dante nell'Istituto superiore di Firenze è il commento di Giambattista Giuliani alla *Vita Nuova* e al *Canzoniere* (Firenze, Le Monnier, 1868, e già prima, Barbèra 1863, edizione diamante). Di lui basti dire che *s'avvisò non potersi appropriare l'artificiosa canzone al poeta del dolce stil nuovo*: scusabile il pover uomo se non avesse voluto mettere per mezzo ai suoi vacillamenti il nome di Nicolò Tommasèo. Gran mercé, che queste ed altre debolezze maschili a proposito della lirica dantesca fa valentemente dimenticare Cornelia Casari negli *Appunti per l'esegesi di una canzone di Dante* (Firenze, 1900, *Giornale dantesco*, pagg. 266-284). Co'l nome di una donna, a me ignota, mi è grato chiudere questo secolo d'enumerazione più di buone volontà che di effetti buoni. (1)

Al legger bene, o probabilmente, la canzone possono aiutare i codici seguenti: Barberiniano

(1) Qualche cosa di nuovo intorno alla canzone *Tre donne* è negli *Studi letterari* di GIOSUE CARDUCCI, Livorno, Vigo, 1874: pag. 221, 231; e anche in GASPARY, *Stor. d. lett. ital.* (traduz. ital., Torino, Loescher, 1881) I, 218-9 e 453.

(XLV, 47), Chigiano (L. VIII, 305), Laurenziano (XI, 46), due Riccardiani (1029 e 1100), due Magliabechiani (VI, 143 e II. IV. 114 = XXI, 85); non rispettabili egualmente per antichità (il più vecchio, il Barberiniano, è della metà prima del trecento) né per sicurezza di lezione. È mirabile la costanza con la quale gli italiani han seguito per cinque secoli a leggere su questi codici due versi della seconda stanza così:

il nudo braccio, di dolor colonna,
sente lo raggio che cade dal volto,

e a interpretare che un braccio sentiva il raggio e che il raggio cadeva dal volto. Inutile ricorrere per un po' di luce al commento anonimo magliabechiano: esso vi sa dire che " Le potenze nostre nude e spogliate della vera carità verso di noi medesimi [*l'ignudo braccio*] senton la virtù della luce [*lo raggio*] di essa carità „: e sia questo un saggio del garbuglio di quel commento. Scendendo agl'interpreti moderni, Gian Jacopo Dionisi, che è il primo, dà della interpretazion sua una ragione che a qualcuno potrà parere poetica: " Chiama *raggio* la lacrima, per dir lucente l'occhio come stella „. Spiccio e liscio passa il Fraticelli " le lagrime dal volto scorrenti „: non meno il Giuliani " la potenza degli sguardi „: il Serafini credè dover consolare di qualche frase la sua interpretazione, che è questa " Non è raggio di luce riflessa perché una mano asconde

la faccia lacrimosa, ma è raggio proprio d'un aspetto celeste; una luce che irradia dagli occhi di una dea „. Il prof. Nicola Zingarelli nella sua biografia di Dante (1) trova da lodare la perifrasi di “ braccio che sente il raggio del volto, per dire che l'occhio guardava lungo il braccio sorreggente la guancia „: ma ciò risponde egli al vero? e che vuol dire? Onesto il Mamiani dichiarò come il luogo vorrebbe essere e come non è inteso, causa la lezione invalente, e soggiunse una sua ipotesi ingegnosa: “ Il contesto vuole che s'intenda: il nudo braccio sostegno dell'addolorato capo sente bagnarsi dalle lacrime che scorrono dal volto; ma e come vien qui chiamata raggio una pioggia di lacrime? Di questo non mi chiariscono né i lessici, né le grammatiche, né il raziocinio. Solo accennerò che gli idraulici, e con essi il popolo d'alcuna parte d'Italia, nominano raggio quel filo d'acqua che hanno certi rigagnoletti poveri ma sempre scorrenti. Tratto ha forse da ciò l'Alighieri la sua metafora? „ Anche Ugo Angelo Canello, troppo presto mancato alle lettere italiane, in certi suoi studi *doctis, Iupiter!, et laboriosis* su Arnaldo Daniello, credé potere interpretare il *raggio* di questa canzone per *rivolo*, dal provenzale *rays* (2). E al francese direttamente ricorse il Trivulzio, quando

(1) N. ZINGARELLI, *Dante*: Milano, Vallardi. (2) U. A. CANELLO, *La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello*: Halle, M. Niemeyer, 1889, pag. 47.

per lettera a Carlo Witte congetturò, primo e felice divinator, un *oraggio* (1); se pure non prese la cosa da una postilla del Galvani, di cui più avanti. A ogni modo il Witte oppose asciutto asciutto che tale parola non aveva esempio in italiano. Il che non fu più vero, quando uscì per le stampe l'*Intelligenza* attribuita a Dino Compagni, e vi si poté leggere,

I'VIDI IL SOL CH'AVEA DEBOLI RAGGI,
LA LUNA INVILUPPATA DI BUIORE,
E 'L TEMPO NON DIMOSTRA BUONI ORAGGI, (2)

che il Nannucci (3) interpretò *venti*, provenzale *auratge*, francese *orage*, dal basso latino *orago*, e che Policarpo Petrocchi (4) accolse nel suo nuovo dizionario. Se non che Dante prese egli veramente la parola ORAGGIO dall'autore dell'*Intelligenza* o la foggìò per conto suo su 'l modello oltramontano? (5) Che che sia di ciò, ecco alfine una postilla inedita di Giovanni Galvani che il prof. Michele Barbi mi ha comunicato a questi giorni da un codice trivulziano, 1070: uno dei codici fatti copiare dal march. Gian Giacomo Trivulzio per l'edizione che ei voleva fare delle Rime di Dante.

(1) DANTE ALIGHIERI'S, *Lyrische Gedichte*, II (*Anmerkungen*) 140. (2) OZANAM, *Documents inéd. pour servir à l'hist. littér. de l'Italie*: Paris, 1850, 263. (3) *Manuale d. letter. d. primo secolo*: seconda ediz.: Firenze, Barbèra, 1512. (4) *Novo dizionario della lingua italiana*: Milano, Treves, 1891. (5) I. DEL LUNGO, *Dino Compagni*, Firenze, Le Monnier, vol. I, pag. 439, nota 7.

“ Tutti i testi: *Sente lo raggio che cade dal volto*. Ma che cosa è il raggio che cade dal volto? Credo abbia a scriversi *l'oraggio*, e sia il francese *orage* tempesta e procella. Il senso è che il braccio che sostiene il capo della dolente donna si bagna del largo pianto che cade dal volto di lei. La parola *oraggio*, quantunque non si trovi nel vocabolario, non è per nulla più strana di tante altre prete francesi, che vi hanno luogo, come *vengiare, giuggiare, ciausire, visaggio, dannaggio* ecc. ecc. „ Io che non aveva mai creduto al *raggio che cade dal volto* e che è *sentito dal braccio* e che vi avevo da un pezzo intraveduto un *oraggio* apro le braccia alla nuova lezione e me la tengo ferma: tengo, cioè, che questo verso abbia a leggersi

SENTE L'ORAGGIO CHE CADE DAL VOLTO,

e tengo *oraggio* per forma italiana antica sur una fittizia latina, *auraticum* (aura, vento, aria), come *viaticum* — *viaggio, hostaticus* — *ostaggio*; provenzale *auratge*, francese *orage* — turbamento atmosferico, accompagnato da lampi, tuoni, pioggia e grandine —. I codici, portando senza distinzione ortografica scritto *loraggio, loragio, loraçço*, furono innocente cagione di così lunga e grossa offesa al buon senso e al buon gusto.

II.

Amore siede signore nel cuor di Dante. Vengono tre sconosciute, belle e di nobile aria; le quali mostrano avere avuto grande stato ed essere ora dolorose e abbandonate da tutti; vengono al cuore di Dante come a casa di amico.

Tre donne intorno al cor mi son venute,
e seggonsi di fore;

ché dentro siede Amore,

4. lo quale è in signoria de la mia vita.

Tanto son belle e di tanta vertute,
che 'l possente signore,
dico quel ch'è nel core,

8. a pena del parlar di lor s'aita.

Ciascuna par dolente e sbigottita,
come persona discacciata e stanca,
cui tutta gente manca

12. e cui vertute né beltà non vale.

Tempo fu già, nel quale,
secondo il lor parlar, furon dilette;

15. or sono a tutti in ira ed in non cale.

Queste così solette

venute son come a casa d'amico;

18. ché sanno ben che dentro è quel ch'io dico.

1) — Questo *spunto* (chiamo così, con vocabolo suggeritomi dal linguaggio della musica, l'uscita libera spontanea franca con cui prorompe una poesia) rammenta nel principio un sonetto

dopo la morte di Beatrice, fatto probabilmente nella *battaglia dei pensieri* all'avvenimento della donna gentile giovane e bella molto (*V. N.*, xxxvi):

DUE DONNE IN CIMA DELLA MENTE MIA
VENUTE SONO A RAGIONAR D' AMORE.

E rammenta nel procedimento l'altro per l'annuale della morte (*V. N.*, xxxv):

ERA VENUTA NELLA MENTE MIA
LA GENTIL DONNA, CHE PER SUO VALORE
FU POSTA DALL' ALTISSIMO Signore
NEL CIEL DELL' UMILTATE OV' È MARIA,
AMOR, CHE NELLA MENTE LA SENTIA,
S' ERA SVEGLIATO NEL DISTRUTTO CORE.

Questi *spunti* si spingono dopo il *dolce stil nuovo* fino al Petrarca, il quale comincia così una ballata non raccolta nel canzoniere:

DONNA MI VENE SPESSO NELLA MENTE,
ALTRA DONNA V' È SEMPRE;
OND' IO TEMO SI STEMPRE IL COR DOLENTE.

E nel canzoniere la famosa

UNA DONNA PIÙ BELLA ASSAI CHE 'L SOLE

ricorda un poco nel cominciamento e nel metro e più poi nell'andamento simbolico questa dell'Allighieri, con la quale è la più bella canzone allegorica del secolo xiv e della lingua italiana.

4) — LO QUALE È IN SIGNORIA, cioè in dominio, della mia vita: Petrarca, vi, 10,

I' MI RIMANGO IN SIGNORIA DI LUI.

Brunetto Latini vide, intorno al Piacere,

QUATTRO DONNE VALENTI
TENER SOVRA LE GENTI
TUTTA LOR SIGNORIA:

erano

PAURA E DISIANZA
E AMORE E SPERANZA (Tesoretto, xxi).

8) — s'AITA " appena può aiutarsi a parlare, appena può tanto soccorrere la sua favella che giunga a parlarne conformemente alla loro grandezza " (Mamiani).

10) — DISCACCIATA: esiliata, bandita. Dante, *Conv.* II, 13 " Libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea ". *Nov. ant.* 13: " Lo giovane re prese tutto l'oro e diello a questo re discacciato ".

15) — CALERE dal latino *calere* dicesi personalmente del curarsi o no di una cosa, " perché la cosa che importa trattasi e se ne parla caldamente, quella che non importa diciamo familiarmente che non fa né caldo né freddo " (Tommasèo): " Se di saper ch'io sia ti cal co-tanto ": *Inf.* XIX, 67. Quindi METTERE UNA COSA IN NON CALE (Petrarca: *Per una donna ho messo Egualmente in non cale ogni pensiero*, ccclx 33-34) O ESSERE UNA COSA IN NON CALE, vale *non curarsene*, o *essere una cosa in dispregio*. Quindi *non calere* fu anche più arditamente usato per noncuranza: *Purg.* xxxii, 4,

CHÈ GLI ALTRI SEN' I M' ERAN TUTTI SPENTI:
ED ESSI QUINCI E QUINDI AVEAN PARETE
DI NON CALER.

*
*
*

La prima delle tre donne si manifesta ad Amore per sorella di sua madre e dice esser la Giustizia.

Dolesi l'una con parole molto,
e 'n su la man si posa
come succisa rosa:

22. il nudo braccio, di dolor colonna,
sente l'oraggio che cade dal volto;
l'altra man tiene ascosa
la faccia lagrimosa:
26. discinta e scalza, e sol di sé par donna.
Come Amor prima per la rotta gonna
la vide in parte che il tacere è bello,
egli, pietoso e fello,
30. di lei e del dolor fece dimanda.
" Oh di pochi vivanda „
rispose in voce con sospiri mista,
33. " nostra natura qui a te ci manda:
io, che son la più trista,
son suora a la tua madre, e son Drittura;
36. povera, vedi, a panni ed a cintura „.

21) — SUCCISA: da *succidere*, che è tagliare dalla parte di sotto nel gambo: come rosa tagliata e spiccata dal suo arbusto. Il poeta, che *sapeva tutta quanta* l'Eneide, certo ebbe a mente i versi,

VOLVITUR EURYALUS LETO, PULCHROSQUE PER ARTUS
IT CRUOR, INQUE UMEROS CERVIX CONLAPSA RECUMBIT:

PURPUREUS VELUTI CUM FLOS SUCCISUS ARATRO
LANGUESCIT MORIENS LASSOVE PAPAVERA COLLO
DEMISERE CAPUT, PLUVIA CUM FORTE GRAVANTUR

(*Eneide*, IX, 433-37)

così tradotti su 'l principio del secolo XIV da ser Andrea Lancia, " Lo inchinato capo giace e morendo languisce, siccome il porporino fiore percosso dall'aratro „. Dove si vede che il volgarizzatore non osò tradurre o non intese il *succisus*; e già appena un autore del trecento tardo usa il *succidere*. Ma il senese Ciampolo degli Ugurgeri, che avea letto Dante, francamente traduce " Allora Eurialo cade a terra morto, e il sangue corre per le belle membra e il capo si riposa negli omeri, siccome quando il vermiglio fiore succiso dall'aratro languisce morendo „. Così il *succiso* fu acquistato alla lingua italiana: Boccaccio, *Fiammetta*, II 31, " Qual succisa rosa negli aperti campi fra le verdi fronde sentendo i solari raggi cade perdendo il suo colore, cotal semiviva caddi „.

22) — DI DOLOR COLONNA. Il braccio al quale si appoggia il capo della dolente. Un rimatore trivigiano del secolo XIV, Francesco Vannozzo, animoso e franco dove non è stentato e rozzo, si ricordava di così nobile imagine, come altrove di assai altre dell'Allighieri, in un sonetto ove scriveva della sua donna addormentata alla predica:

..... IN MEZZO ERA OR FINO,
LA PALMA LETTO, IL BEL BRACCIO COLONNA.

23) — SENTE L'ORAGGIO ECC. Vedi qui dietro pag. 9 a 12.

26) — SOL DI SÉ PAR DONNA. Solo per quello che ella è, e perciò per il suo portamento e la figura, sebbene spoglia d'ogni ornamento signorile ella appariva signora e donna. Questo verso, così solo pieno e staccato, in fine del periodo poetico, alza atteggia e riveste da regina la povera scalza.

27-28) — AMORE, come prima l'ebbe veduta a traverso gli strappi della gonnella in parte che la mostrava femmina: *Inf.* IV 104,

PARLANDO COSE CHE IL TACERE È BELLO.

29) — PIETOSO della donna, FELLO dello stato a che è ridotta. Nella lingua del secolo XIII specialmente poetica FELLO ha significato di *mestizia*. Guittone " perché né m'oso allegrar né star fello „. Semprebene,

LO PELLEGRINO CHE PENSOSO ANDAVA
PER LA SPERANZA DEL BEL GIORNO, QUELLO
DIVENTA FELLO - E PIENO DI PESANZA.

30) — Dimandò chi ella fosse e per che cagione così dolente.

31) — L'amore, quale è soggetto di questa canzone, per la natura sua, può essere gustato desiderato e inteso da pochi.

33) — Vuol dire: veniamo a te perché siamo d'una natura con te; cioè come te divini.

35) — Non bisogna annaspere con *la bellezza morale* (Serafini), con *la bontà amabile* (Giuliani), con *Venere celeste* o con *la Verità che è la bellezza suprema* (Tommasèo presso Giuliani); basta ricordare Dione figlia dell'Oceano e di Tetide, della quale e di Giove nacque Venere; e Diche una delle Ore, figlia di Giove e di Temi, dea delle leggi e dei tribunali; che è Astrea nella mitologia italica, Giustizia nella lingua comune, e nella lingua italiana antica Dirittura.

35) — DRITTURA, rettitudine, onestà. Lucano volg. 36: " Catone era aspro e fiero e forte, e in dirittura guardare e in giustizia mantenere „: Giustizia, *Tratt. virtù mor.* v. 35: " Dirittura è una virtù guardatrice de l'umana compagnia.... Dirittura guarda la compagnia delle genti „: *Par.* XX 121

TUTTO SUO AMOR LAGGIÙ POSE A DRITTURA.

Drechura in provenzale è l'opposto di falsità:

FALSETAD E DESMESURA
AN BATALLIA EMPRESA
AB VERTAT ET AB DREYTURA.

... . . . FALSETAD

ES EN LUEC DE DRECHURA. — Peire Cardenal.

Droiture, in francese è stato d'animo diritto e leale, e anche stato di spirito diritto e giudizioso. Saint-Simon, " M. le Duc de Berry avait de la droiture; et ne se doutait seulement pas ni de fausseté ni d'artifice. „ *Malfilatre, Narcisse* 1: " Coeurs faits pour la droiture, Faits pour l'amour la sagesse et la paix. „

36) — A PANNI ED A CINTURA. Boccaccio, *Novelle*, 29: " In abito di pellegrini ben forniti a denari e care gioie „.

••

Delle tre donne la prima e principale si è nominata e qualificata da sè: ella è dunque Diche nella mitologia ellenica, Astrea nella italica, Dirittura nella lingua del trecento, Giustizia nella lingua moderna. Delle altre due donne la seconda è sua figlia, sua nipote la terza, come ella stessa, Giustizia o Dirittura, ci verrà divisando nella terza stanza e ne dirà il procedimento e la genesi divina. Chi proprio elle fossero e come si nominassero varie furono le opinioni dei commentatori. Lasciando di chi (1) volle cerveloticamente battezzarle per Prudenza e Fortezza; troppo si affrettò il Ginguené a ravvisare in esse la Generosità e la Temperanza perché nominate da Amore nella stanza seguente:

LARGHEZZA E TEMPERANZA E L'ALTRE NATE
DEL NOSTRO SANGUE.

Il menzionare e così precisare che fa in cotesto verso Amore coteste due virtù non è ragione che in esse abbiano a riconoscersi le due innominate compagne della Giustizia, ché con essa per la

(1) ANT. BUTTURA, *Opere poetiche di D. A. con note di diversi*: Parigi, Lefevre, 1823.

sostanza filosofica e per la sentenza della canzone nulla hanno a fare. Pure il ritrovarsi queste due morali personificazioni femminili in una stanza a pochi passi da Dirittura le fece accettare dai più per le proprie sorelle di lei; e il Fraticelli, il Mamiani, il Giuliani, il Tommasèo, il Serafini furono tutti per esse. Prima a ricondurre e assicurare i passi degli erranti d'Italia nella via della retta tradizione dantesca fu la signora Cornelia Casari, la quale ricordò come Pietro di Dante dichiarando il verso 73 del *vi Inferno*,

GIUSTI SON DUE MA NON VI SONO INTESI.

scrisse: " Primum est jus divinum et naturale, per quod quisque jubetur alteri facere quod sibi vult fieri et prohibetur alteri inferre quod fieri sibi non vult... Et hoc jus est illa dirittura de qua auctor iste dicit in illa cantilena

TRE DONNE INTORNO AL COR MI SON VENUTE.

Secundum iustum est jus gentium sive jus humanum, quod vult jus suum unicuique tribuere et neminem cum alterius jactura locupletari. Et istud jus quodammodo filius est superioris juris et pater quodammodo legis ut in dicta cantilena dicitur „.

Questo luogo di Pietro era stato di certo veduto dal Dionisi, che lo cita così: " Antichi espositori, a quel luogo dell' *Inf.* vi 73, *Giusti son due ma non vi sono intesi*, dicono li due giusti

essere, l'uno *il jure divino naturale*, l'altro quel *delle genti* o sia *il jure umano*. V'è di loro chi aggiunge; quel primo diritto esser la donna detta qui *drittura*, la quale in certo modo generò la seconda, cioè la drittura delle genti o l'umana, che fu quasi madre della legge civile. „ Nel cinquecento G. B. Gelli, conservatore meno impuro della tradizione dantesca, suggellava del suo assenso la testimonianza di Pietro che egli crede nipote di Dante: “ Io mi accosto col nipote del poeta, il quale intende per questi due giusti... la legge naturale insegnata dalla natura a tutti gli animali... et la legge comune chiamata *lex gentium*... „ (1). Gli altri vecchi espositori di maggiore autorità sono anche d'accordo a vedere ne' due giusti del vi *Inferno* due esseri che son poi gli stessi con le due donne della canzone: Jacopo Della Lana, *la giustizia e la ragione*: Benvenuto da Imola, *justitia et jure*: Cristoforo Landino, *la legge divina ed umana*. A questa tradizione de' due giusti e delle tre donne tenne fede fra i moderni Giovan Gaspare Orelli: “ In una sua canzone [Dante] introduce a dolersi come sbandeggiate e tapine tre donne nobili e virtuose, la Drittura, la Legge divina naturale, la Legge positiva ossia civile, ed Amore anch'egli quasi ramingo, che le riconosce per sue germane e le incuora „. E fra i più recenti le restituirono ele

(1) G. B. GELLI, *Lettura terza sopra lo Inferno di Dante*: Firenze, 1556; pag. 130.

aggiunsero fede un po' intricatamente il Witte e poi su le orme di lui più franco e risoluto il Gaspary. Il quale dichiarò “ Queste tre donne allegoriche rappresentano la giustizia nelle diverse forme della sua manifestazione, come disposizione naturale (*Dirittura*), come legge generale umana e come politica „ (1, 218): e continua più largamente: “ almeno questa interpretazione conviene più di tutte alle parole di Dante; la *Drittura* si nomina essa stessa, e dice delle altre due, che l'una è sua figlia nata alla sorgente del Nilo, ed ha generata la terza specchiandosi nel fonte; cioè la disposizione naturale della giustizia produce la legge umana generale, e questa la legge dello stato, che non è se non una modificazione di essa. La sorgente del Nilo può significare la più antica cultura nell'Egitto „. (1)

..

E ora torniamo alla poesia della canzone.

Poi che fatta si fu palese e conta,
 doglia e vergogna prese
 lo mio signore, e chiese
 40. chi fosser l'altre due ch'eran con lei.
 E questa, ch'era sí di pianger pronta,
 tosto che lui intese,
 più nel dolor s'accese,
 44. dicendo “ Or non ti duol de gli occhi miei? „

(1) GASPARY, *Storia d. lett. ital.* Torino, 1877, (trad. ital. Zingarelli) 1, 218 e 453. WITTE, *Dante Allighieri's Lyr. Gedichte*, II 138.

Poi cominciò " Sì come saper dèi,
di fonte nasce Nilo picciol fiume:
quivi dove 'l gran lume

48. toglie a la terra del vinco la fronda,
sovra la vergin onda
generai io costei che m'è da lato
51. e che s'asciuga con la treccia bionda.
Questo mio bel portato,
mirando sé ne la chiara fontana,
54. generò questa che m'è più lontana „

37) — PALESE da *palam*: manifesta. Giamboni,
Miseria dell'uomo: " Potendomiti celare mi ti
feci palese „ — E CONTA, ben conosciuta, nota.
Fra Bartolomeo, *Sall.* " Era conto a molti de' ba-
roni franceschi „: Petrarca, XLIV, 4.

RAFFIGURATO A LE FATTEZZE CONTE.

38) — DOGLIA della condizione a cui vede
ridotta Dirittura, e VERGOGNA del non averla su-
bito riconosciuta come sua prossima consanguinea.

41) — DI PIANGER PRONTA, apparecchiata, di-
sposta. DI: Dante, *Inf.* III 74,

..... QUAL COSTUME

LE FA PARER DI TRAPASSAR SÍ PRONTE.

Purg. XVII 49,

E FECE LA MIA VOGLIA TANTO PRONTA
DI RIGUARDAR CHI ERA CHE PARLAVA.

44) — OR NON TI DUOL: cioè non hai compas-
sione de' miei occhi afflitti dal tanto piangere, che

co 'l tuo domandare mi rinnovi la cagione di
ancora piangere?

46 e segg.) — DIRITTURA, il diritto divino
e naturale, la giustizia, produsse come natural
conseguenza (verso 50, GENERAI IO COSTEI) su 'l
principio della società, su 'l Nilo sorgente nel
Paradiso terrestre, la legge delle genti e la giu-
stizia umana, e questa poi specchiandosi nel corso
della umana vita (verso 53, MIRANDO SÉ NE LA
CHIARA FONTANA) generò la legislazione civile e
positiva: generazione immediata e immacolata a
significare la divinità del diritto e delle leggi
primitive.

46) — DI FONTE. Luogo o punto donde scatu-
riscono le acque. Tasso, *Ger. lib.* v, 52,

..... SIN DOVE

FUOR D'INCIGNITO FONTE IL NILO MOVE.

PICCIOL FIUME. *Ger. lib.* IX, 46:

SCENDENDO DAL NATIO SUO MONTE

NON EMPIE UMILE IL PO L'ANGUSTA SPONDA,

MA SEMPRE PIÙ, QUANTO È PIÙ LUNGE AL FONTE,

DI NOVE FORZE INSUPERBITO ARBONDA.

NILO. Simbolo d'una generazione arcana e
remota dal conoscer nostro e dal principio del-
l'umana società, è fatto sorgere dalla geografia
del Medio Evo co 'l nome di Geon nel Paradiso
terrestre. Brunetto Latini, *Tesoretto*, XI:

I' VIDI APERTAMENTE — COME FOSSI PRESENTE

LI FIUMI PRINCIPALI — CHE SON QUATTRO, LI QUALI,

SECONDO IL MIO AVVISO, — ESCON DI PARADISO,
 CIÒ SON TIGRI E FISON, — EUFRATE E GION,

 GION VA IN ETIOPIA —
 — BAGNA DELLA SU' ONDA
 TUTTA TERRA D'EGITTO, — E LA BAGNA A DIRITTO
 UNA FIATA L'ANNO — A RISTORAR LO DANNO
 CHE L'EGITTO SOSTENNE — CHE MAI PIOVA NON VENNE,
 COSÌ SERVA SUO FILO — ED È CHIAMATO NILO.

47-48) — DOVE'L GRAN LUME ecc. Dove il sole, per essere i suoi raggi perpendicolari, non lascia alla fronda del vinco proiettare la sua ombra (Casari). Altri, dove la calura tropicale uccide bruciando la piccola vegetazione del salcio. Il Fraticelli e il Giuliani vogliono che qui la costruzione sia inversa. Il Giuliani dice: " Dove la fronda del vinco toglie alla terra il gran lume del sole, gittando sovra esso la sua ombra „. La grande ombra del vinco!!

49) — VERGINE ONDA. Non navigata, che correva ancora tra selvagge sponde. Nel Boccaccio, *Ameto* 73, c'è un *verGINE sole* non meno ardito: " Il vergine sole era già coperto dall'ombra di Esperia „.

50) — DA LATO. Perché alla legge divina naturale che comanda *si faccia agli altri ciò che si vuol fatto a sé* si accosta la legge delle genti che *si dia a tutti il suo* e che *niuno col danno altrui si avvantaggi* (Dionisi).

52) — PORTATO. Ciò che la madre porta nella gestazione:

. AD EFRATA,
 VATIGINATO OSTELLO,
 ASCESE UN'ALMA VERGINE,
 LA GLORIA D'ISRAELLO,
 GRAVE DI TAL PORTATO (MANZONI).

Del fanciullo già nato,

. POVERA FOSTI TANTO,
 QUANTO VEDER SI PUÒ PER QUELL'OSPIZIO.
 OVE SPONESTI IL TUO PORTATO SANTO.
 (Purg. xx 24).

51-54) — In questi quattro versi con la concettosità dell'allegoria gareggia la plasticità della parola sì che pare un disegno del quattrocento.

54) — Questa la dice *più lontana*, perché la legge positiva, o sia civile, derivando ella, per mezzo della giustizia delle genti, dalla giustizia naturale, come da prima norma o principio, una tal deduzione è così discosta, come la nepote dall'avola (Dionisi).

••

Amore non è qui il Dio fanciullo degli antichi, ma quello di cui ne' suoi fidi è l'*intelletto*,

DONNE CHE AVETE INTELLETTO D'AMORE;

non il semplice sentimento, ma quello che nella mente ragiona,

AMOR CHE NELLA MENTE MI RAGIONA,

e di là *spira e detta*. Così il Tommaseo: io aggiungo, amore, qui, è un' esaltazione dei sentimenti e delle facoltà per cui l' uomo professa e fa ogni cosa alta e nobile nel concetto cavalleresco e anche umana e civile nel concetto del *dolce stil nuovo*: è l' amore delle cose buone e belle, l' amore della verità e della giustizia: infine quel che nel senso e nel linguaggio moderno dicesi l' ideale; l' ideale di cui un povero poeta recente disse in un sonetto a Giuseppe Mazzini,

ESULE ANTICO, AL CIEL MITE E SEVERO
LEVA ORA IL VOLTO CHE GIAMMAI NON RISE,
TU SOL, PENSANDO, O IDEAL, SEI VERO.

- Fenno i sospiri Amore un poco tardo;
e poi con gli occhi molli,
che prima furon folli,
58. salutò le germane sconsolate.
E poi che prese l' uno è l' altro dardo,
disse " drizzate i colli:
ecco l' armi ch' io volli;
62. per non usar le vedete turbate.
Larghezza e Temperanza e l' altre nate
del nostro sangue mendicando vanno.
Però, se questo è danno,
66. piangano gli occhi e dolgasi la bocca
de gli uomini a cui tocca,
che sono a' raggi di cotal ciel giunti;
69. non noi, che semo de l' eterna ròcca:
ché, se noi siamo or punti,

non pur saremo, e pur tornerà gente
72. che questo dardo farà star lucente „.

55) — FENNO, terza persona plurale del perfetto contratto antiquato. *Inf.* XVI, 21,

FENNO UNA RUOTA DI SÉ TUTTI TREI;

e l' usa una volta pur nel *Convivio*. TARDO, a rispondere.

57) — PRIMA FURON FOLLI, errarono fuor di verità e conoscenza, non avendo ravvisato le germane sconsolate (Giuliani). Da giovane il poeta anche ebbe che dire cogli occhi suoi perché una volta in Bologna tutti occupati della Garisenda non riconobbero una bella donna:

NON MI PORIANO GIÀ MAI FARE EMENDA
DEL LOR GRAN FALLO LI OCCHI MIEI, SED ELLI
NON S' ACCECASSER, POI LA GARISENDA
TORRE MIRARO CON LI SGUARDI FELLI,
E NON CONOBBER QUELLA, MAL LOR PRENDA',
CH' È LA MAGGIOR DE LA QUAL SI FAVELLI.

59) — Dell' antica deità questo amore ritiene i dardi; e ne ha due, a figurare forse l' affetto del bene e lo sdegno del male, sdegno che deve essere anch' esso amore (Tommasèo presso Giuliani). Forse il poeta non guardò tanto per il sottile, ma ebbe in mente quel delle *Metamorfosi*:

EQUE SAGITTIFERA PROMSIT DUO TELA PHARETRA
DIVERSORUM OPERUM FUGAT HOC, FACIT ILLUD AMOREM:
QUOD FACIT, AURATUM EST, ET CUSPIDE FULGET ACUTA;
QUOD FUGAT, OBTUSUM EST, ET HABET SUB ARUNDINE PLUMBUM.

(Ovidio, *Metam.* I, 468-470).

60) — *Parad.* II, 10:

VOI ALTRI POCI, CHE DRIZZASTE 'L COLLO
PER TEMPO AL PAN DEGLI ANGELI.

62) — *TURBATE*. Intorbidate di ruggine, per non averle tenute in esercizio.

63-64) — Non vi son più uomini in cui e con cui adoperar queste armi: non vi son più uomini generosi, temperati, valenti. Le virtù nostre consanguinee sono avute a vile: vanno peregrinando mendiche.

68) — Sono pervenuti a nascere sotto i raggi di costellazioni ree, a tale influenza di cieli, per cui il mondo è disertato di virtù e di bene. Dante poi lasciò questa opinione che recava a causa d'influenze celesti la depravazione degli uomini (*Purg.*, XVI, 58-105).

69) — *DE L'ETERNA RÒCCA*, d'origine celeste. Virgilio, *Eneide*, I, 250:

NOS TUA PROGENIES COELI QUIBUS ADNUIS ARCEM
PRODIMUR.

Orazio, *od.* III, 3:

HAC ARTE POLLUX ET VAGUS HERCULES
ENISUS ARCES ATTIGIT IGNEAS.

70-72) — Se noi siamo ora crucciati d'essere a tutti in ira e in non cale, non più saremo tali per l'innanzi. Non sarà sempre così, e tornerà una gente in cui e per cui farem prova delle nostre

armi, e queste torneranno a splendere nell'antica purezza, l'esercizio continuo le verrà ripulendo. A me par ragionevole la correzione proposta dal Tommasèo, *Non pur saremo*: a cui séguiti a piacere la lezione *Noi pur saremo*, resta la interpretazione, Noi pur dureremo, Noi saremo eterni.



Amore non è divinità impassibile né meno nella mitologia antica, qui poi, essendo l'amore ideale della mente di Dante, mostra ed ha le passioni e le speranze de' vinti e degli oppressi. A questo punto la canzone allegorica e morale si muta in politica, e Dante senza trapasso entra nel mondo reale e passionato. E s'apre in un libero sfogo la sua virile coscienza. La poesia quanto lascia di idealità e di scultorio, tanto acquista di verità e di passione.

Ed io, che ascolto nel parlar divino
consolarsi e dolersi
così alti dispersi,

76. l'esilio, che m'è dato, onor mi tegno:
ché, se giudizio o forza di destino
vuol pur che il mondo versi
i bianchi fiori in persi,

80. cader co' buoni è pur di lode degno.

E se non che de gli occhi miei 'l bel segno

- per lontananza m' è tolto dal viso,
che m' have in fuoco miso,
84. lieve mi conterei ciò che m' è grave.
Ma questo fuoco m' have
già consumato sí l' ossa e la polpa,
87. che morte al petto m' ha posto la chiave.
Onde, s' io ebbi colpa,
più lune ha volto il sol poi che fu spenta,
90. se colpa muore perché l' uom si penta.

75) — ALTI DISPERSI, qui il participio passivo è sostantivato: così nobili banditi, esuli così alti. Come altrove fa Dante con *discacciati tormentosi*, (V. N. XIV)

MA NON SÌ CH' IO NON SENTA BENE ALLORA
LI GUAI DE' DISCACCIATI TORMENTOSI,

76) — L' ESILIO ecc., io mi reputo onore la pena dell' esilio. Fra Giordano, " Nol si tenne in vergogna ma in onore „

77) — GIUDIZIO di Dio per i nostri peccati o FORZA DI DESTINO, cioè delle cause seconde permessa da Dio per cause a noi ignote (Dionisi). Par che il Patrarca (cxxxviii, 57) ricordasse:

QUAL COLPA, QUAL GIUDICIO O QUAL DESTINO ...

78) — VERSI, cambi, muti. Dante usurpa per questo verbo italiano le proprietà del verbo latino *vertere*, che vale anche *mutare*, *trasmutare*, *trasformare*.

79) — PERSI. Dante, *Conv.* IV, 20 " Il persò è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero „ *Inf.* v, 89,

O ANIMAL GRAZIOSO E BENIGNO
CHE VISITANDO VAI PER L' AER PERSO
NOI CHE TINGEMMO 'L MONDO DI SANGUIGNO,

Pucci, *Centiloquio*,

QUEI CHE NON SAN CERNIR BIANCO DAL PERSO,

79) — BIANCHI. Par che alluda alla fortuna de' Bianchi rivolta da Bonifazio VIII e da Carlo di Valois in favore dei Neri (Dionisi). Carlo di Valois, mandato da Bonifazio VIII paciere in Firenze, il 5 novembre 1300, riuniti i priori e i consigli in Santa Maria Novella, chiese la balia, giurò gli Ordinamenti di giustizia e gli statuti, poi diede la città in arbitrio di Corso Donati e de' Neri. " Di qui arguisco questa canzone fatta poco dopo l' esilio, prima cioè che egli prendesse avversione co' suoi stessi bianchi co' quali era stato bandito „ (Dionisi).

81-83) — Se non che IL BEL SEGNO DEGLI OCCHI MIEI, cioè il punto a cui miro per indirizzarvi i passi gli sguardi i pensieri, cioè Firenze, è allontanato dal mio vedere, M' È TOLTO DAL VISO (*Parad.* x, 101,

DI RETRO AL MIO PARLAR TEN VIEN COL VISO);

il qual segno mi ha messo in ardenza di desiderio doloroso, M' HAVE IN FOCO MISO: *miso*, anti-

quato nella desinenza del participio e pur freschissimo nel perfetto IO MISI, EGLI MISE, COLORO MISERO. Pier Delle Vigne,

NON AVEA MISO MENTE
A QUEL VISO PIACENTE,

Inf. XXVI 54,

DELLA PIRA
OV' ETEOCLE COL FRATEL FU MISO.

84) — Se ciò non fosse, LEVE MI CONTEREI, mi reputerei leggero, terrei legger conto, di ciò CHE MI È GRAVE e spiacente. *Purg.* XX, 77,

QUINDI NON TERRA, MA PECCATO ED ONTA
GUADAGNERÀ, PER SÈ TANTO PIÙ GRAVE,
QUANTO PIÙ LIEVE SIMIL DANNO CONTA.

87) — MORTE AL PETTO M'HA POSTO LA CHIAVE, per aprir quello e chiudere così la mia vita.

89) — PIÙ LUNE HA VOLTO, sono passati più mesi dalla sentenza che mi ha condannato all'esilio. " Poniamo che ancora per mia colpa questo esilio avessi meritato, egli è già tempo che tale colpa sia spenta, perché sono passati più mesi ch'io me ne pentii „ (Commento manoscritto).

90) — SE COLPA MUORE. Il Gaspary dice che la *colpa* non può essere una colpa verso Firenze: " a ciò non si acconcerebbe l'alto sentimento del proprio diritto nei versi precedenti. Dante intende parlare della sua peccaminosa maniera di vita in generale, per la quale il suo infortunio può essere il castigo di Dio, e il suo sentimento è il medesimo che nella *Commedia* „.

..

91-95) — Il poeta ammonisce la sua canzone a non esser facile de' suoi intendimenti con ogni maniera di uditori e lettori, ma farli accettevoli e graditi agli amici di virtù.

Canzone, a' panni tuoi non ponga uom mano, per veder quel che bella donna chiude: bastin le parti nude:

94. lo dolce pome a tutta gente niega, per cui ciascun man piega.

Ma, s'elli avvien che tu alcun mai truovi amico di virtù, ed e' ti priega,

98. fatti di color nuovi,

poi li ti mostra; e'l fior, ch'è bel di fuori,

100. fa' disiar ne gli amorosi cuori.

91-92) — Nessuno ricerchi in questi versi il senso politico e morale che si nasconde sotto le belle forme poetiche. " Non sia alcun uomo che ponga mano a voler intendere quello che da me si voglia denotare per la bella donna da me presa per principale materia di questa mia canzone „ (Commento manoscritto).

93) — Basti per il più degli uditori il senso letterale; le parti che si possono letteralmente intendere.

94-95) — Non rivelare, o canzone, il senso morale e politico, che tutti sono curiosi di scoprire.

98) — FATTI DI COLOR NUOVI, apparisci sotto un aspetto diverso, assumi anche esteriormente a' suoi occhi l'abito e l'importanza d'una canzone morale e politica (Casari).

99-100) — Mostragli a parte a parte i segreti della tua allegoria, perché i nobili cuori amino il tuo contenuto quanto la bella vesta che li ricopre (Casari). Fagli aperto il tuo senso morale e civile e perciò fa desiderare ne' cuori amorosi il fiore bello, il fiore bianco di chi ama in Fiorenza l'impero (Serafini).

••

Anche un secondo congedo si trova di questa canzone, ma solo in qualche codice (Barb. XLV. 47, Magl. II. IV. 114, Chig. L. IV. 110, Marc. IX. ital. 191): i versi portano visibile a ogni occhio l'impronta dell'unghia del leone, e questo secondo pare fatto e preparato proprio nella aspettazione di quel tale *amico di virtù* che nel primo congedo è invocato a lettore della canzone. Non più segreti: si canta apertamente di bianchi e di neri, di pace e di perdono.

Canzone, uccella con le bianche penne,
canzone, caccia con li neri veltri,

che fuggir mi convenne
ma far mi poterian di pace dono,
105. però no 'l fan che non san quel che sono:
camera di perdon savio uom non serra,
ché 'l perdonar è bel vincer di guerra.

La canzone è ammonita di procedere egualmente così verso i bianchi come verso i neri e d'adoperarsi insieme cogli uni, UCCELLA CON LE BIANCHE PENNE, e con gli altri, CACCIA CON LI NERI VELTRI: anche con i neri veltri che il poeta dovè fuggire e pure poteano fargli dono di pace; non lo fanno perché non lo conoscono, PERÒ NO 'L FAN CHE NON SAN QUEL CHE SONO, perché non sanno il cuore che egli ha; e dovrebbero invece farlo, perché uom savio non chiude LA CAMERA DEL PERDONO. È imagine simile a quella del *Par.* XI, 60,

..... A CUI

LA PORTA DEL PIACER NESSUN DISSERRA.

Le imagini della porta e della camera tornano non una volta nelle rime e prose del nostro e sempre con figurazione nuova ma rispondentesi per qualche lato: d'intimità e segretezza, " [l'uomo] nella camera de' pensieri sé medesimo riprendere dee " (*Conv.* 1, 2): d'intimità e relazione,

CHE 'L BUON COL BUON SEMPRE CAMERA TIENE

(*CRUZ.* *Io sento sì d'amor*):

finalmente questa, d'abbandono aperto e cordiale,

CAMERA DI PERDON SAVIO UOM NON SERRA.

E qui mi sia lecito riferir per intero una nota importantissima, anche a chi non possa tutte accettarne le conseguenze, di Isidoro del Lungo: "Ne' quali versi è pietoso risuoni, sin da que' primi anni [*credo primi mesi*] dell' esilio, la speranza di "pace" e di "perdono"; del perdono che è il più *bel vincere*; — la speranza che *del perdono non ser-rino la camera* ai poscritti i *savi uomini* se riconosceranno *quel ch' e' sono*, cioè guelfi essi e guelfi i proscritti, la grande parte della Chiesa e della libertà popolare; quella stessa speranza che, sul finire della vita e del poema (Parad. xxv, 1-9), è tuttavia speranza di *vincer la crudeltà che lo serra fuori del bello ovile*. Egli è certo, adunque, cotesta di Dante essere canzone di Guelfo Bianco, il quale rimpiange lo andare Parte Bianca disfacendosi, "che il mondo versi (*converta, muti*) i bianchi fiori in persi (*scuri, neri*)"; e che Guelfo, si volge egualmente e ai Guelfi Bianchi (*uccella con le bianche penne*) e ai Guelfi Neri (*caccia con li neri veltri*)" (1)

Ma quando fu che Dante poté sperare il dono della pace, poté umanamente ripromettersi ascoltato dagli avversari l' ammonimento

CHE 'L PERDONAR È UN BEL VINCER DI GUERRA?

Certo nei primissimi tempi dell'esilio, quando non anche rinciprignite le ire e le piaghe, quando le

(1) L. DEL LUNGO, *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII*: Milano, Hoepli, 1899, pag: 313-314.

memorie pungevano ancora più meste e più pie. E che questa canzone fosse composta poco dopo le prime condanne del 26 gennaio e 3 marzo 1302, si legge aperto, chi sappia e voglia, nei versi,

ONDE, S' IO EBBI COLPA,
PIÙ LUNE HA VOLTO IL SOL POI CHE FU SPENTA
SE COLPA MUORE PERCHÉ L' UOM SI PENTA.

Quando la compagnia con la quale cadde gli suggerì il magnanimo verso,

CADER CO' BUONI È PUR DI LODE DEGNO;

quando i suoi Bianchi gli parvero tali da poter affrontare serenamente e fortemente la prospera e l'avversa fortuna, il giudizio e il buon volere degli avversari; quando gli parve non indegno di sé l' ammonir gli avversari,

CHE 'L PERDONAR È BEL VINCER DI GUERRA?

In Mugello, dopo il convegno di San Godenzo, l'8 giugno 1302, che gli usciti di Firenze tennero accordi cogli Ubaldini signori della montagna e con i Pisani ed elessero dodici sovra le cose della pace e della guerra consiglieri di loro parte, fra i quali Dante. Ahi! poco durarono in fiore le speranze; il primo colpo fu portato da Moroello Malaspina di Giovagallo il 20 agosto 1302 nel territorio pistoiese,

TRAGGE MARTE VAPOR DI VAL DI MAGRA
CH' È DI TORSIDI NUVOLI INVOLUTO:
E CON TEMPESTA IMPETUOSA ED AGRÀ

SOPRA CAMPO PICEN FIA COMBATTUTO;
OND' EI REPENTE SPEZZERÀ LA NEBBIA,
SÌ CH' OGNI BIANCO NE SARÀ FERUTO,
E DETTO L' HO, PERCHÈ DOLER TI DEBBIA.

(*Inf.* XXIV, 145-151)

Il secondo e ultimo e irreparabile, a' 12 marzo 1303, presso il castello di Montaccenico in Val di Sieve da Fulcieri da Calboli: appresso il quale venne il terribile giudizio:

E QUEL CHE PIÙ TI GRAVERÀ LE SPALLE,
SARÀ LA COMPAGNIA MALVAGIA E SCEMPIA,
CON LA QUAL TU CADRAI IN QUESTA VALLE;
CHÈ TUTTA INGRATA, TUTTA MATTÀ ED EMPIA
SI FARÀ CONTRA TE; MA POCO APPRESSO
ELLA, NON TU, N'AVRÀ ROSSA LA TEMPÌA,
DI SUA BESTIALITÀTE IL SUO PROCESSO
FARÀ LA PROVA; SÌ CH' A TE FIA BELLO
AVERTI FATTA PARTE PER TE STESSO.

(*Par.* XVII, 61-69).

Dopo siffatto rovescio non c'è più luogo a parole di perdonanza e di pace e c'è da contentarsi che alla canzone delle *Tre donne* fosse destinato dal pensiero di Dante luogo degno di lei: doveva essere la penultima delle quattordici che avrebbero costituito nel *Convivio* il libro della virilità verde dell'Allighieri (1).

(1) *Convivio*, I 12, IV 27.

III.

La canzone delle *Tre donne* è, se non la più bella di Dante, ché tal pregio si vorrà pur serbare a *Donna pietosa*, certo la più fortemente e immaginosamente sentita, la più largamente e altamente intonata, la più solidamente e leggiadramente costrutta. Non più i rapimenti estatici e talvolta un po' gracili della *Vita Nuova*, né i raccoglimenti ideali e talvolta un po' scolastici del *Convivio*; non più le bizzarrie muscolari e sanguigne delle *Canzoni pietrose*, né le squisitezze e le moralità lungamente curate delle *Dottrinali*, ma un che di tutto questo mescolato e digerito dall'abito poetico, addomesticato dall'uso toscano; e il tutto rompe al suo proprio punto, maturo nel vigore grande dell'età, fra il tempestare degli affetti civili, dal petto esercitato e preparato, prima della *Divina Commedia*.

I tempi e i casi avevano straordinariamente afforzato l'ingegno di Dante; e in quella forza egli sentiva la nuova coscienza del potersi ben rimare, il che giovine non credé, nella sua nuova lingua sopra altra materia che d'amore, come già nella Provenza avevano fatto Bertrando del Born trattando le armi e Gerardo di Bornell trattando la regola della volontà (1). A quell'egoismo in

(1) *De vulg. eloq.*, II 2.

due che è poi in fondo la poesia dell'amore bastava dunque aver dato la gioventù: Guittone, il disprezzato Guittone, aveva pur cantato la sua *dolce terra aretina*, aveva per i vinti di Montaperto trovato di quegli accenti che non si dimenticano, aveva gridato al conte Ugolino e al giudice di Gallura severi ammonimenti del rendere in buono stato la città di Pisa: ora nella nuova crudel divisione de' toscani in bianchi e neri stava a lui, Dante, la distribuzione della nuova lirica toscana, stava a lui farsi la parte sua, lasciando a Cino da Pistoia l'amore, pigliando per sé la rettitudine.

Questa canzone è da riferire ai primi anzi primissimi tempi dell'esilio, quando, fresca e tutta sanguinante nel sentimento la convinzione di aver voluto il bene della patria e la giustizia, il poeta non aveva perduto la speranza che ciò non dovesse o non potesse apparire anche a taluno della parte avversa, quando, non lungi dalla sua terra, anzi ramingando nelle proprie circostanze di lei, sentiva da presso i richiami de' dolci luoghi, sentiva più acuta nel cuore la puntura delle memorie, delle consuetudini, delle compagnie usate. O momento supremo e non più trovabile nella poesia e nell'animo dell'Allighieri, quando lo sbandito bianco, pur tenendosi onore l'esilio, pure altamente proclamando degno di lode il cadere in compagnia de' buoni, si lascia inchinare a propositi di pentimento e di pace, e li confessa e osa invocare la pietà dei nemici!

Certo che Dante dové mettere ogni cura perché questa canzone, della cui forte personalità improntava la sua terza maniera lirica, prenunciando la prossima e grande bufera politica; questa canzone a cui commetteva il carico di rivendicare prima il suo nome dalla condanna e insieme commetteva il più dolce segreto dell'animo suo, la pacificazione civile; questa canzone che egli mandava ai suoi cittadini messo di pace e intermediaria di perdono; questa canzone, dico, sgorgasse immediata, con alto volo, con sapiente armonia, da pienezza di cuore. Volevasi perciò avere speciale riguardo al metro, che è il primo abbrivo della lirica su l'animo dei lettori e degli uditori e che era il punto mal fermo della lirica d'allora. Le canzoni di Guittone a' suoi aretini composte di versi tra loro dissonanti, sebbene legati di spesse rime, avevano l'aria di un metro come chi dicesse singhiozzato: le altre per Montaperto e al conte Ugolino affondavano in endecasillabi brevi ma disgregati fra loro quasi massi senza calce. La travatura della nuova canzone di Dante è tutta di endecasillabi e settenari, spartiti per ogni strofa in tre quartetti e due terzetti: i quartetti occupano la *fronte* della stanza ed un terzo della *sirima*, i due terzetti gli altri terzi della *sirima*: i quartetti nella lor mole s'inquadrano di due endecasillabi, uno iniziale e uno finale, spazeggiano con due eptasillabi: la stanza dopo i quartetti degrada in due ternari, dipendente il

primo da rime anteriori, legato il secondo da rime intermedie, e finienti in un distico endecasillabo solennemente accoppiato con rima nuova. " Ed avvegnaché questo verso endecasillabo sia sopra tutti celeberrimo, nondimeno, se piglia una certa compagnia dello eptasillabo, purché esso tenga il principato, piú chiaramente e piú altamente parerà insuperabile „: dice Dante quasi insuperbito egli stesso di questa combinazione di versi in metro nuovo che preconizza egli stesso (1): il cui effetto musicale, a vero dire, sí per la varietà dei passaggi, sí per lo insieme armonico della stanza, non pare raggiunto, come in questa, in nessun'altra canzone dell'Allighieri.

" Le canzoni sue sono perfette e limate e leggiadre, e piene di alte sentenze, e tutte hanno generosi cominciamenti „: cosí delle canzoni dantesche con sobrietà antica Leonardo Aretino; e cita ad esempio *Tre donne* e l'altra fatta nel medesimo tenore di metro, *Amor che movi tua virtù dal cielo*. Nelle quali, e segnatamente nella prima, il poeta recò in atto la idea della perfetta canzone allegorica, quale ei la vagheggiava nell'immaginazione sua di artista finito; una poesia cioè che ad esseri morali o meglio a concezioni puramente simboliche e verbali sopravestisse atteggiamenti e modi di persone che avesser passato

(1) *De vulg. eloq.* II v.

per il mondo storico delle fantasie e le facesse sentire e parlare, foggiandole e aggruppandole in posizioni plastiche e figurative. Che se a ciò si aggiunga il magistero di inquadrare questo movimento in un paesaggio come chi dicesse orientale, e l'abilità di impegnare e mano a mano determinare le figure in un dialogo altamente drammatico che a poco per volta piglia il calore e il colore delle passioni e degli avvenimenti attuali dall'intervenire che fa egli stesso il poeta co'l suo gran cuore alla sua grande favola, avremo il contenuto e lo svolgimento di questa canzone veramente singolare nella poesia del secolo decimoquarto.

E per poco che la mente si lasci prendere alle attrattive del *visibile parlare* che è in quello stile, parrà in cinque stanze, numero preferito dalle canzoni veramente liriche, in queste cinque stanze di sí leggiadra e salda fattura, parrà di vedere quasi in vestibolo aereo tra il cuore e lo ingegno del potente facitore passare alte ed austere su l'abbassamento e sfacimento morale dei tempi le figure simboliche delle *Tre donne*. Amore, signore unico di quell'abitacolo che è l'animo del poeta, le accoglie, dolenti e sconosciute come sono: conversano esse ed Amore di dolori, di conforti, della genesi loro immortale: finché Dante insorge a parlare egli stesso mescolando tra i colloqui divini la sua parola meglio che umana. A questo tanto squillo della prima nota civile nella nuova poesia latina, risorgono quanti

46 LA CANZONE DI DANTE DELLE " TRE DONNE ".

animi, quante fantasie, quanti spiriti di gloriosi antichi sonosi dati ritrovo sotto le arcate sublimi che appaiono le volte in questo tempio della canzone. E nello sfondo il grande architetto le richiama e ravvia a dir cose degne della nobile compagnia e del secolo che si innova, a dirle in quella lingua del trecento, che ne' suoi giovani giorni pare non voglia sonare inferiore alla lingua della gloria e della civiltà antica.



STAMPATO IL DÌ XXI AGOSTO MDCCCIV
NELLA TIPOGRAFIA DELLA DITTA NICOLA ZANICHELLI
IN BOLOGNA

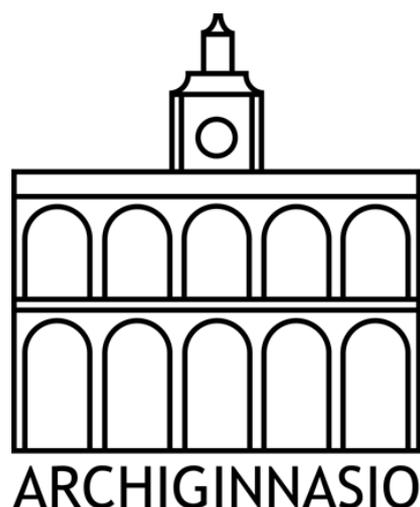
51685
Biblioteca comunale dell'Archiginnasio



Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

B.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio



SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

La *Canzone di Dante : Tre donne intorno al cor mi son venute / Giosue Carducci
Bologna : N. Zanichelli, 1905
Collocazione: LANDONI Opusc. 1334
<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO0781608T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



4.0:<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode>

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it